



Parrocchia S. Maria del Monte in Sacro Monte di Varese

via Assunzione, 21
21100 – Varese

tel. 0332 – 229.223
sacromonte@chiesadimilano.it

Messa in suffragio di don GIORGIO SCHIEPPATI

Carbonate
18 ottobre 2013

La morte di un fratello o di una sorella, compresa quella di un prete – di un discepolo di Gesù – per chi crede, non dovrebbe creare turbamento.

Succede, però, che sentiamo la morte delle persone care come una perdita senza compenso, come una lacerazione che non ha rimedio. Abbiamo la percezione chiara che il mondo diventa meno bello quando ci viene portato via qualcuno che amiamo; e che non riusciremo più a guardarlo, il mondo, con tutto il desiderio un po' ingenuo di prima.

Forse un motivo è che la nostra fede è così piccola che non raggiunge il granello di senapa; e la nostra preghiera non riesce ad andare oltre quella del papà che intercedeva per suo figlio: *"Io credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità"*. Lo confessiamo lealmente: Signore, la nostra fede è esile e possiamo solo sperare che sia tu a darle solidità!

E il Signore, nella sua bontà, ci soccorre. Anzitutto facendosi solidale con noi e portando insieme con noi il peso delle tribolazioni e delle tristezze. Gesù stesso, che è *"l'autore e il perfezionatore della fede"* – come dice la lettera agli Ebrei – ha tuttavia pianto sulla morte dell'amico Lazzaro e in questo modo ha redento anche le nostre lacrime, dandoci la possibilità di sentire e di manifestare la sofferenza dei distacchi, senza timore di non essere bravi abbastanza.

Ma soprattutto il Signore ci ha preceduto nel cammino della Pasqua – che è cammino di passione, morte e risurrezione – e in questo modo anche la nostra morte acquista una fisionomia nuova, la forma di Gesù e la speranza della risurrezione.

Il Signore ci chiede di portare la croce; ma non pretende che la portiamo senza gemere, senza provare paura e forse, in qualche momento, ribellione. Al contrario, egli sa che siamo fragili e che ogni debolezza ci fa paura. Stranamente proprio la ricchezza di significato che la fede conferisce ai rapporti umani, all'amicizia, fa sentire in modo ancora più acuto la sofferenza della separazione; l'amore fraterno, la comunione nel discepolato, l'appartenenza al medesimo corpo di Cristo come membra diverse e complementari rendono i legami umani più ricchi di significato e di profondità; ma inevitabilmente acutizzano la nostalgia di un tempo che non c'è più.

Da credenti noi non dobbiamo rimpiangere un tempo che si è compiuto per chi è stato chiamato a passare da questa all'altra riva... dobbiamo invece tener desta la speranza nell'unica prospettiva aperta e interessante: un giorno anche noi ci ritroveremo in Dio a godere della beatitudine eterna assicurata ai "servi buoni e fedeli". Allora mentre ricordiamo il bene ricevuto, impegniamoci a trasmetterlo ad altri; poiché siamo stati educati nella fede, perseveriamo nel metterla a frutto; e se avvertiamo qualche disagio per qualcosa di sbagliato che abbiamo commesso, cerchiamo di emendarlo con la preghiera e la penitenza.

Quando abbiamo deciso di seguirlo, il Signore ci ha avvertito: *"Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua,"* dove "prendere la nostra croce" significa che la vita cristiana non è un passaggio comodo e tranquillo, immune dalle angosce del mondo, ma è una *via crucis* dove umiliazione e dolore sono da mettere in conto.

Nello stesso tempo, però, ci viene assicurato che la morte potrà sì portarci via molte cose, ma niente di quello che Gesù ci aveva promesso. Non ci aveva promesso ricchezze o successi, Gesù, non ci aveva illuso con prospettive di carriera, non aveva steso tappeti di gloria sotto i nostri piedi. La morte ci porta via tutto, ma

non Gesù; ci impedisce ogni esperienza ma non il rapporto e l'amicizia con Lui; per questo non dovremmo turbarci.

La lettura della Parola di Dio nel contesto della commemorazione della vita del vostro parroco può essere una grazia di cui godiamo tutti stasera: anzitutto rivedendo come don Giorgio ne è stato discepolo e maestro, educato ed educatore, testimone nella stagione dell'apostolato attivo come nell'ora della passione dolorosa...

L'abbiamo ascoltato dagli Atti degli Apostoli: anche **don Giorgio è stato un uomo "scelto per mezzo dello Spirito"** che ci conosce e ci ama ad uno ad uno e per ciascuno ha una vocazione particolare. Come sacerdote nell'ordinazione ha ricevuto "forza dallo Spirito Santo", che lo ha conformato a Cristo Pastore e poi, per disposizione della Chiesa, è stato inviato ad essere "testimone" del Vangelo di Gesù.

Nel suo ministero **un sacerdote, preso a servizio del popolo di Dio, si avvale della collaborazione di altre persone**, come Cristo ha insegnato ai suoi, mandandoli in missione a due a due. Chi ha lavorato con don Giorgio per la casa parrocchiale, l'Oratorio, l'Asilo, la segreteria, le missioni... ha partecipato alle gioie e alle sofferenze del suo ministero. Avere vicino qualcuno che ti capisce, ti sostiene, ti incoraggia è certo di conforto.

Il modo più bello per ricambiare il bene ricevuto, è quello di continuarne l'opera, imitando la fede dei padri. Se il Signore chiama, quando la sua volontà si manifesta, **lasciamoci attrarre, seguiamolo, entriamo nella vigna come operai**. Don Giorgio prega con noi e per noi, perché anche da questa comunità cristiana nascano nuove ministerialità nella Chiesa, uomini e donne umili e miti, che vadano come agnelli in mezzo ai lupi, a diffondere la pace, a difendere la verità conosciuta da Dio e ad amministrare il perdono, l'aiuto vicendevole, la solidarietà verso i bisognosi.

Ma è pure grazia, questa riflessione sulla vita e sulla morte, perché ci aiuta a leggere la nostra esperienza umana, che – ce lo dice la cronaca quotidiana – sperimenta quanto siamo esposti a vari tipi di male. Secondo i nostri parametri di valutazione li chiamiamo "casualità", disgrazie... Ma la fede ci aiuta ad andare oltre questa poco consolante teoria.

Sappiamo tutti quanto la nostra vita terrena sia un miracolo fragile, tanto basta poco per distruggerla: un virus, un imprevisto, una banalità sono sufficienti per mettere fine ad un'intera esistenza. Vuol dire che il caso è più forte di noi? che siamo costretti a subirlo passivamente? Credo di no; siamo precari, di passaggio, eppure questa fragilità non diminuisce il valore della vita e della morte; la nostra morte è un esodo da questo mondo per entrare nel mondo di Dio.

Anche l'esperienza dolorosa di solitudine e di abbandono che è l'agonia, è al tempo stesso comunione col Signore Gesù. Lo ha promesso a noi, suoi discepoli, nell'ultima cena: *"Verrò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io"*. Il luogo dove Gesù abita è Dio stesso, luogo generato dall'amore e aperto generosamente a tutti i suoi figli. Abbiamo fede in Dio e abbiamo fede in Gesù, al quale abbiamo consegnato le nostre speranze. Il Signore accolga don Giorgio: a lui doni gioia e pace e in noi confermi la speranza nella vita senza fine, la fede nella sua Provvidenza e l'amore fraterno, che non verrà mai meno.